

Le elezioni amministrative tra scelte locali e significato nazionale, a Milano e altrove

ENZO BALBONI

Docente di Diritto pubblico comparato all'Università Cattolica del Sacro Cuore di Milano

Nel prossimo giugno, un numero cospicuo di grandi città – tra queste Milano, Roma, Napoli, Torino, Bologna – saranno chiamate a rinnovare, con voto popolare diretto, le loro amministrazioni comunali, confermando o sostituendo i sindaci eletti cinque anni fa. Molto è cambiato nella percezione dell'opinione pubblica nel decorso quinquennio, nella dialettica tra le forze politiche, nella natura della classe dirigente, nell'orientamento di fondo dell'opinione pubblica. Essendo già molto avanzata la crisi dei partiti politici tradizionali, emerse, allora, come fenomeno più appariscente quello che premiava la scelta delle persone. Così, a Milano, Giuliano Pisapia sconfisse Letizia Moratti, capeggiando una sua «lista arancione», che ricomprendeva Sinistra Ecologia e Libertà, ma andava oltre collegandosi con il Pd e dando vita a una coalizione che risultò vincente.

A Napoli, l'onda populista e anticasta diede ali alla vittoria dell'ex magistrato inquit-

rente De Magistris, addirittura con il 65% dei voti. Anche Genova e Cagliari, rispettivamente con Doria e Zedda, formarono la loro direzione politico-amministrativa con una coalizione di centro-sinistra più sinistra. Lo stesso Ignazio Marino a Roma vinse le primarie e poi le elezioni alla testa di una coalizione Pd-Sinistra, non riuscendo poi a governare la città con quelle capacità di innovazione e correttezza amministrativa che erano state promesse e finendo per esserne malamente travolto. Tra le grandi città, soltanto Torino, Bologna – e successivamente Firenze – mantennero con i sindaci Fassino, Merola e Nardella l'impostazione di un sindaco di centro-sinistra, in tutti e tre i casi un Pd, così continuando una tradizione che è stata, in prevalenza, favorevole a questa parte politica nella storia del dopoguerra italiano, quantomeno sul piano dell'amministrazione locale nei grandi comuni e nelle regioni.

Cinque anni fa i partiti del centro-sinistra, guardando il dato nazionale, poterono usufruire del vantaggio che usualmente spetta alle opposizioni. Nei tre anni precedenti, dal 2008 al 2011, infatti, al governo era stato Berlusconi, con la Lega, dopo avere riunito la compagine di centro-destra in un momento in cui, per di più, eravamo «dentro» la crisi economico-finanziaria, che si sarebbe aggravata proprio nell'anno delle elezioni amministrative. E, poiché è risaputo che anche gli elettori di un comune decidono, in prevalenza, da che parte stare e quale sindaco scegliere sulla base della situazione economica che li tocca immediatamente e personalmente, oltre che su quella delle aspettative e prospettive che si aprono sull'orizzonte del paese complessivamente considerato, la marea in quell'occasione risultò favorevole a chi voleva cambiare piuttosto che conservare lo *status quo*.

La situazione odierna è, invece, diversa, dopo tre anni di governo nazionale di centro-sinistra: prima con Enrico Letta e, in seguito, con Matteo Renzi, e dopo i primi timidi segnali di miglioramento della situazione economico-finanziaria del paese. Tuttavia, purtroppo per Matteo, il recupero e rilancio economico sembrano adesso quantomeno più lenti e faticosi rispetto a quanto potessimo aspettarci e sperare. Di conseguenza – ma ovviamente anche per altre ragioni –, le aspettative di risultato sono, per il Pd e la maggioranza renziana, meno rosee. L'avanzata del Movimento 5 Stelle e la ripresa della Lega salviniana rendono impossibile riottenere i brillanti risultati delle comunali del 2011, anche per il fatto che molti carismi sono nel frattempo tramontati – vedi De Magistris e Marino – e altri

sono venuti meno volontariamente, come è il caso di Pisapia.

Sofferamoci un momento sul caso milanese, dal quale possiamo trarre alcune considerazioni e insegnamenti validi, al di là del territorio meneghino. L'*incipit* è dato dall'abbandono della corsa al rinnovo da parte del sindaco Pisapia. Questo passaggio, seppure annunciato con i tempi e i modi appropriati, non è stato bene spiegato dal protagonista e neanche molto capito da quanti avevano avuto modo di apprezzare il metodo, lo stile e i contenuti dell'agire di Palazzo Marino. Per convinzione pressoché unanime, se Pisapia si fosse ripresentato a capo dell'identica coalizione avrebbe vinto facilmente, addirittura al primo turno. Sennonché, dopo il suo passo indietro, si è aperta la gara per la successione che, nel campo del centro-sinistra più sinistra, si è meritevolmente svolta nell'ambito di elezioni primarie. Da queste è uscito vincitore, con il 42% dei voti, Beppe Sala, l'uomo di Expo 2015, che pure era stato, in un recente passato (sino al maggio 2013), *city manager* di Letizia Moratti. Sono risultati sconfitti, ma entrambi con buone percentuali di voti, due assessori uscenti: Francesca Balzani (34%) e Pierfrancesco Majorino (con il 23%).

La prima, anche nel ruolo di vicesindaco, assunto di recente, si era ben occupata di risanamento del bilancio e di reperimento e buon uso delle risorse economiche per la città; il secondo, anche come responsabile locale del *Welfare* e delle periferie, aveva bene operato nel suo settore, che risulta strategico in una città intenzionata a non lasciare indietro parti consistenti della cittadinanza più debole ed emarginata.

La prima osservazione che si può fare a proposito della scelta dei candidati sindaco a Milano è che, almeno questa volta, le primarie sembrano avere funzionato, se si pensa al risultato di presentare una gamma di opzioni, prospettive e personalità rispetto alle quali effettuare, come è giusto, la scelta del *leader*, senza per ciò annullare le altre possibilità, che guardano anche a sezioni diverse del programma e dell'elettorato. Si vuole dire che, se il carisma del sindaco uscente riuscisse nell'intento di convincere Balzani e Majorino ad affiancare convintamente Sala, anche con proprie liste di supporto, il centro-sinistra più sinistra potrebbe raccogliere e unire le forze, disperdendone soltanto una piccola parte (quella più radicale) e, così, probabilmente vincere. La seconda osservazione attiene al fatto che, dopo la scelta («speculare» e a questo punto scontata) di Stefano Parisi come *competitor* di Sala, avremo a Milano una gara tra due ex *city manager*, formati nella stessa scuola di pensiero e di ambiente, i quali hanno svolto entrambi il ruolo, tipico dei tecnici, di amministratore delegato in nome e per conto di un sindaco eletto, che nel caso di Parisi era Gabriele Albertini. Di qui un'apparente, immediata, vicinanza tra le due candidature, che per diversi profili effettivamente esiste, risultando un poco tardiva, e frutto di quello che in lingua inglese si chiama «omaggio delle labbra», la dichiarazione di Sala di sentirsi, anzi di essere, «un uomo di sinistra».

Sennonché, e al di là di ciò, in positivo, a vantaggio di Sala come candidato sindaco di Milano, vale l'aver accettato e percorso correttamente la via di un vaglio elettorale interno serrato e partecipato, che ha coinvolto i 60 mila elettori delle primarie,

dando espressione e sovranità al largo, variegato e vivace mondo del centro-sinistra e della sinistra milanese. Tutto ciò non è stato fatto, invece, dal candidato di centro-destra Parisi, «inventato» a seguito di un confronto, svolto al chiuso in una villa di Arcore, tra i *leader* dei partiti che lo appoggiano sul piano nazionale, non senza concessioni e trattative segrete distribuite su più tavoli negoziali riguardanti anche altre città.

Tornando a Sala, varrà poi, per un effettivo battesimo di centro-sinistra, l'inclusione che fosse (quasi) paritaria dei suoi competitori Balzani e Majorino nella compagine di direzione politica della città, a cominciare dal piano programmatico.

Un'ultima osservazione si orienta proprio su questo punto. Le elezioni del 2016 arrivano nei grandi comuni d'Italia quando, da due anni, è stata approvata la legge istitutiva delle città metropolitane, che sarebbero dovute essere funzionanti, con una qualche efficacia, fin dal primo gennaio 2015.

Ben poco, anzi quasi nulla, invece, è entrato nel dibattito delle primarie, e temiamo che altrettanto avverrà nella prossima campagna elettorale, con riguardo all'assetto, alle funzioni, ai poteri e ai compiti che spettano alla nuova istituzione. Questi, se si vuole, vanno a incidere fortemente sul tessuto amministrativo odierno, dal momento che alla stessa – e non più al comune interno (sia pur esso Milano, Roma, Napoli ecc.) – spetteranno le competenze in materia di pianificazione territoriale; mobilità trasporto e traffico; reti dei grandi servizi pubblici locali (acqua, gas, elettricità, smaltimento rifiuti); politiche attive del lavoro; innovazione tecnologica e sostegno allo sviluppo economico locale.

Si aggiunga poi che, entro cinque anni che passano velocemente, dovrà essere predisposta l'elezione diretta del sindaco metropolitano di Milano, Roma e Napoli. È facile pronosticare che arriveremo in affanno a questi appuntamenti decisivi, che paiono oggi così lontani. Eppure, la costituzione nell'ambito dell'area metropolitana milanese di sette zone omogenee e, ancor più, la trasformazione delle modeste attuali circoscrizioni di quartiere e

zone di decentramento in municipi (che per Milano saranno nove) dotati di significativi poteri, funzioni, risorse e personale è già qui che arriva o, almeno, dovrebbe arrivare sul piano dei fatti. Se ne discuterà in campagna elettorale? O, ancora una volta, tutto il palcoscenico dei dibattiti televisivi e non sarà ingombro soltanto da *gossip*, attacchi personali, *slogan* propagandistici e trovate pubblicitarie? Lo scopriremo presto.